

## A partire dall'Evangelii gaudium

## La catechesi dal popolo di Dio

Nell'Evangelii gaudium di papa Francesco il termine «catechesi» compare 14 volte (escluse le citazioni), delle quali 12 nel c. III: «L'annuncio del Vangelo» (nn. 110-175; *Regno-doc.* 21,2013, 662ss). Cercarvi una trattazione sistematica sarebbe tuttavia alieno sia dal tema centrale del documento, che riguarda più che la catechesi appunto l'annuncio – nell'ottica della «nuova evangelizzazione» trattata dal Sinodo del 2012 (cf. n. 14) –, sia dall'intento esplicito del papa, che non ha voluto «trattare in modo particolareggiato» l'argomento (n. 16) e neppure «offrire un trattato» (n. 18), ma solo «proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo» (n. 17; *Regno-doc.* 21,2014,644).

Quanto il papa scrive anche a proposito della catechesi, però, non deve essere considerato una semplice serie di consigli, se è vero che l'esortazione sulla gioia del Vangelo mira a «invitare i fedeli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni» (n. 1). Non un trattato, quindi – com'era invece la *Catechesi tradendae* di Giovanni Paolo II (16 ottobre 1979) – menzionata una sola volta, nella nota 90, ma un documento comunque impegnativo e scritto con l'intenzione di marcare un cammino pastorale per tutta la Chiesa.

La tentazione del teologo e del pastoralista, di fronte all'ultimo documento, è sempre quella di cercarvi le «novità»: e da un certo punto di vista, nell'Evangelii gaudium vere e proprie cose nuove sulla catechesi non si trovano. Tutte le considerazioni che vi compaiono erano già state avanzate prima, e non sarebbe difficile dimostrarlo. Ma da un altro punto di vista, più globale, gli spunti di papa Francesco sulla catechesi sono talmente innovatori da suggerire probabilmente un nuovo paradigma per la catechesi. Vorrei solo evidenziare alcuni di questi spunti e rilanciarli sotto forma di domande, a volte scomode e provocatorie secondo lo stile del papa, per aiutarci a riflettere sulle possibili «nuove» piste da lui suggerite.

Il filo conduttore del c. III è la sottolineatura del «popolo di Dio» come soggetto dell'annuncio e della catechesi (cf. in particolare nn. 111-118). La parola «popolo», che già nel primo discorso dal balcone di piazza San Pietro, il 13 marzo 2013, Francesco pronunciò per ben tre volte in pochi minuti, per il papa argentino ha una risonanza non puramente «essenziale», ma veramente «esistenziale». Quando cioè utilizza la categoria di «po-

polo di Dio» non dà l'impressione di pensare – come talvolta accade – a un'idea astratta e quasi «platonica», ma a una realtà concreta e viva; e non a un «resto» selezionato, ma alla totalità dei battezzati.

## Il Concilio: comunione e missione

In quest'ottica, più che teorizzare sul «popolo di Dio», lo interpella nella sua interezza: «Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te a essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!» (n. 113); «La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (n. 114). Non un popolo monolitico, ma «dai molti volti»: lo Spirito Santo «suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae» (n. 117). Infine, non un popolo dove alcuni siano «specialisti» dell'annuncio e altri siano «destinatari», ma dove tutti siano soggetti, anche senza una preparazione tecnica approfondita: «La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione» (n. 119); per questo il papa rivolge «un appello diretto a ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni» (n. 120).

Questa insistenza sul «popolo di Dio», in chiave concreta, come soggetto e ambito insieme dell'annuncio e della catechesi, rappresenta una novità, almeno per il nostro continente. Finora infatti – nonostante che il concilio Vaticano II avesse scelto proprio la nozione di «popolo di Dio» come piattaforma sulla quale costruire l'ecclesiologia e innestare le diverse immagini della Chiesa (cf. *Lumen gentium*, c. II) – le riflessioni sul soggetto dell'annuncio e della catechesi venivano impostate prevalentemente in chiave di «comunità». Anche questa nozione è presente nell'Evangelii gaudium, dove il termine ricorre una cinquantina volte: di queste pochissime, però, nel c. III, dove sembra essere sostituita da «popolo di Dio».

La prospettiva *comunitaria*, per quanto fondata sul Vaticano II, fa leva sull'ecclesiologia di comunione; la prospettiva *popolare* fa leva piuttosto sull'ecclesiologia di missione, che costituisce la «novità» più rilevante dell'ecclesiologia conciliare. È vero che a partire dall'ultimo Concilio non si possono contrapporre in alcun modo comunione e missione e che semmai occorre parlare di «comunione missionaria»;<sup>1</sup> ma è anche vero che troppo spesso, nel dopo-Concilio, la comunione è stata intesa come perno dell'ecclesiologia del Vaticano II in un modo che lasciava in ombra la missione. L'interpretazione comunione del Vaticano II, del resto, venne san-

cita ufficialmente dal Sinodo straordinario a vent'anni dalla conclusione del Concilio, con questo famoso passaggio: «L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale dei documenti del Concilio». <sup>2</sup> Questa interpretazione è perlomeno parziale, perché il perno dell'ecclesiologia conciliare non può non inglobare la nozione centrale di «popolo di Dio» e il suo legame con la missionarietà.

Le conseguenze e in parte le cause di questa restrizione, rispetto alla dottrina conciliare, sono probabilmente da ricercare in una sorta di autoreferenzialità che ha afflitto e forse tuttora affligge il cattolicesimo italiano ed europeo. Troppo tempo e troppe energie vengono spesi per definire, all'interno della Chiesa, i rispettivi campi d'azione, le competenze, la distribuzione degli spazi. Le innumerevoli e a volte sibranti – e solo in parte necessarie – discussioni degli anni Ottanta e Novanta sul rapporto tra carisma e istituzione, diocesi e gruppi, parrocchie e movimenti, preti e laici e così via, viste ora da una sufficiente distanza, appaiono il sintomo di un'autoreferenzialità che ha perso per strada l'intuizione fondamentale del Vaticano II, così espressa da papa Giovanni XXIII nel documento d'indizione del Concilio: «mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del Vangelo il mondo moderno». <sup>3</sup> La cura della «comunione» è importante, anzi è essenziale nella Chiesa: purché non venga scambiata per un'operazione rivolta esclusivamente *ad intra*, ma venga intesa come un momento della missione, che comprende inscindibilmente dialogo e annuncio. Sono le esigenze della missione a fissare l'agenda della comunione, e non viceversa: altrimenti sotto l'ombrello della comunione si rifugiano tutte quelle tendenze intimistiche e quelle strategie per la spartizione del potere che serpeggiano continuamente anche tra i cristiani.

### A partire dai testimoni e dalla vita vissuta

Si usi pure il termine *comunità*; ma lo si intenda – sembra dire papa Francesco – nel senso più ampio possibile di *popolo*, quando ci si domanda il soggetto e l'ambito dell'annuncio del Vangelo e della catechesi. Spesso infatti la «comunità» viene intesa in termini ristretti: o per indicare i soli praticanti o per designare, addirittura, la cerchia di coloro che assumono un compito operativo in una parrocchia. Se pensata in termini di «popolo», la comunità è molto più grande e comprende tutti i battezzati che si trovano in un determinato territorio: in questo senso occorrerebbe parlare, ad esempio, di «comunità diocesana» o «parrocchiale». Il papa sembra superare decisamente la restrizione della comunità ai soli «operatori» specializzati, chiamando tutti all'annuncio e alla catechesi.

Che cosa significano questi spunti per la nostra prassi catechistica? Forse è necessaria una maggiore attenzione ai *testimoni* presenti sul territorio in mezzo al popolo di Dio, più che ai *catechismi* spesso utilizzati come «libri di testo»? Forse occorre costituire dei luoghi di ascolto più attenti ai problemi e alle ricchezze che si trovano nel popolo di Dio e farne dei momenti di vera e propria catechesi «dal basso»? Forse la figura stessa dei *catechisti*, senza eliminare quella esistente, va intesa in maniera più

allargata, comprendendovi altre figure meno istituzionali, che si possono incontrare e dalle quali si può imparare qualcosa?

Certamente dal primato del popolo di Dio proviene uno stimolo a inglobare nella catechesi un ampio ventaglio di testimonianze, incontri e relazioni. «I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari» (n. 173). Non una catechesi che rinunci ai contenuti – sarebbe un controsenso –, ma una catechesi che rifletta sui contenuti *a partire* dalla vita vissuta del popolo di Dio. Una catechesi, per parafrasare un famosissimo passaggio di papa Paolo VI, che non sia portata avanti dai soli maestri, ma da maestri che siano prima di tutto testimoni. <sup>4</sup> La riflessione, in un certo senso, è riflessione a partire dalla prassi del popolo di Dio e non a prescindere da essa.

In questa prospettiva papa Francesco valorizza «la forza evangelizzatrice della pietà popolare», che definisce «la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri» (n. 125). Secondo lui, infatti, «le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un *luogo teologico* a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione» (n. 126). E nella medesima ottica, a proposito dell'omelia – ma vale anche per la catechesi – il papa afferma che «il predicatore deve anche porsi in ascolto *del popolo*, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola e anche un contemplativo del popolo» (n. 154).

L'annuncio e la catechesi suppongono dunque, a tutti i livelli, una contemplazione binoculare: della Parola e del popolo. I pericoli di una contemplazione monoculare sono ben noti. Quando si contempla solamente il popolo, e la Parola rimane in sordina, l'annuncio patisce una deriva populista e ideologica e si allontana dal Vangelo. Non sembra questo, però, il rischio che corre l'annuncio dalle nostre parti, ma piuttosto quello di una contemplazione della Parola «in se stessa», sganciata dalla vita del popolo di Dio; una contemplazione, per così dire, «da scrivania», mentre «essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada» (n. 127).

### Nel fiume della parola di Dio

Forse la nostra catechesi è troppo scolastica? Non tende a mimare troppo anche nel linguaggio – classe, banchi, registro, quaderno, libro, presenze, assenze, ora di lezione – l'esperienza della scuola? Sembra che il papa inviti non troppo sommessamente a *descolarizzare* l'annuncio e la catechesi, pensando più alla strada che alla scrivania. Lo afferma esplicitamente per i teologi, ma vale per tutti coloro che in qualsiasi maniera annunciano il Vangelo: «Non si accontentino di una teologia da tavolino» (n. 133).

La catechesi non dovrebbe diventare parte di un'esperienza più globale e meno scolastica, in modo da sganciarla dal solo riferimento all'«ora di catechismo» e associarla anche a incontri «nella vita, nella piazza, in

una strada», ad attività, giochi, canti, teatro, celebrazioni liturgiche (cf. n. 166), forme di servizio ai poveri (cf. nn. 123 e 125) e ai malati, visite ai luoghi nei quali la fede è diventata arte, secondo l'auspicio che «la formazione nella *via pulchritudinis* sia inserita nella trasmissione della fede» (n. 167)? I concetti non sarebbero messi in soffitta, ma elaborati a partire da queste esperienze, confrontando con esse la parola di Dio; e non ne risulterebbero affatto concetti «deboli», slegati dalla verità perenne, ma semmai concetti incarnati e rafforzati dall'esperienza vissuta.

Sarebbe interessante, ma supererebbe i limiti di questo contributo, affrontare anche altri aspetti del nostro tema che papa Francesco evidenzia e specialmente il carattere *kerygmatico*, ossia la connessione diretta con Cristo risorto e vivo (cf. n. 164), che per lui non connota solamente il primo annuncio ma anche la catechesi, la quale non deve essere preoccupata di trasmettere tante dottrine, di differente peso, ma di ricondurre al Cristo (cf. nel c. I i nn. 35 e 36). E dunque la catechesi, quando presenta la morale cristiana, «deve indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla. Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo» (n. 168).

Il carattere *kerygmatico* viene custodito, secondo il papa, dall'immersione dell'annuncio e della catechesi nel fiume della parola di Dio: «È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria» (n. 175).

Lo sforzo di rinnovamento dell'iniziazione cristiana in Italia, in atto ormai da molti anni e tradotto in alcune sperimentazioni interessanti in alcune diocesi, sarà certamente spronato dalle indicazioni di papa Francesco a una maggiore attenzione alle risorse offerte dall'esperienza vissuta del «popolo di Dio» e potrà originare nuove prassi abbandonando «il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così"», per essere invece più «audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (n. 33).

*Erio Castellucci*

<sup>1</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, es. apost. *Christifideles laici*, 30.12.1988, n. 32; EV 11/1742.

<sup>2</sup> II ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Relatio finalis*, 7.12.1985, n. C.1; EV 9/1800.

<sup>3</sup> GIOVANNI XXIII, cost. apost. *Humanae salutis*, 25.12.1961; EV 1/3\*.

<sup>4</sup> Cf. PAOLO VI, es. apost. *Evangelii nuntiandi*, 8.12.1975, n. 41; EV 5/1634.

